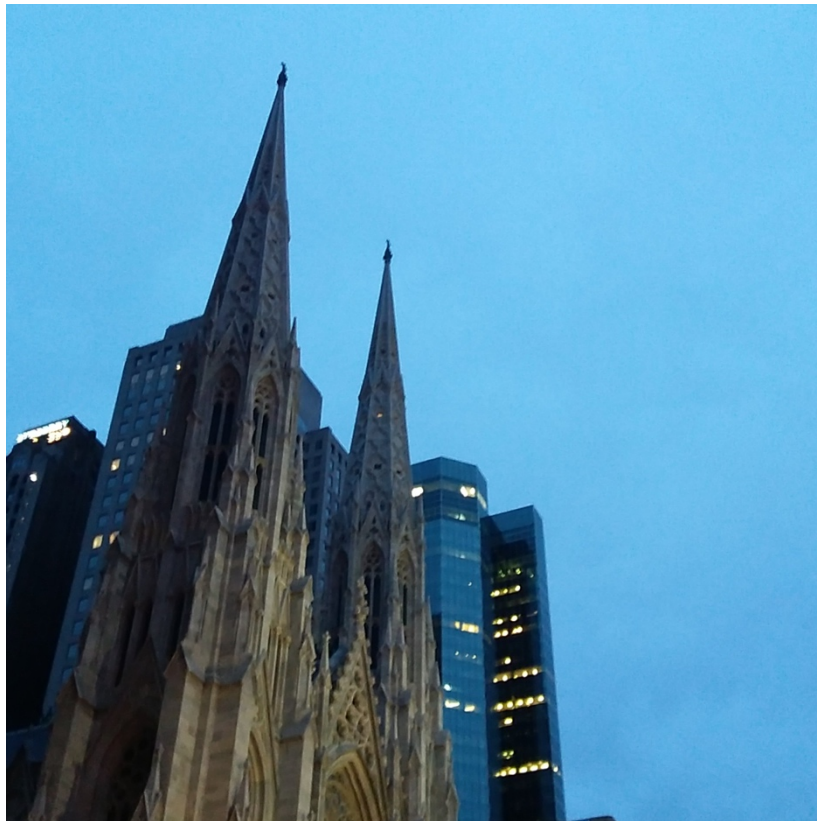


## UNA VITA VERTICALE



Quando ho detto che per il mio compleanno mi sarei regalata un viaggio a New York da sola, spendendo tutti i soldi risparmiati mentre lavoravo come Office Manager in una galleria d'arte, tutte le persone che conosco hanno cercato di propinarmi amici e conoscenti.

- Ti metto in contatto con il mio amico Oscar.
- Scrivo a Maggie che sei lì.
- Hai sentito Sam?
- Esci con Libby.
- Sento Alex.

Un altro imperativo del viaggio a New York, oltre a quello del dover conoscere persone - per poterle a propria volta propinare ad amici e conoscenti in caso di viaggi futuri - è l'incontro con i famosi.

- Era il giorno del mio compleanno, ero da Mac a comprare un rossetto nero da mettere alla mia festa, e vedo Rihanna che grida - non a me, ovviamente, parlava al cellulare: "Happy birthday, honey!"
- Stavo uscendo dal Moma PS1 e Ben Lerner, che entrava tenendo gli occhi fissi sul suo iPhone, mi è venuto addosso.
- Ho incontrato Tavi Gevinson in un pub, mi ha invitato a sedermi, ci siamo fatte un selfie insieme.
- Ho lavato le mani da parte a Jemima Kirke.
- Ho bevuto una birra con Jim Jarmusch.

Poi ci sono i ricordi da raccontare.

- A Central Park ho visto un tizio che fermava le persone, le raggruppava tipo pubblico e poi davanti a tutti chiedeva alla sua ragazza di sposarlo.
- Senza capire come, siamo finite a una festa al trentesimo piano di un grattacielo dell'Upper East Side e c'era un principe arabo che ci offriva da bere.
- Ah, quel capodanno sul rooftop ... avevo 18 anni, a malapena parlavo inglese. Ho baciato qualcosa come 10 ragazze.

Un'altra costante dell'esperienza newyorkese delle persone con cui ho parlato, oltre all'aver amici o farsene di nuovi, incontrare Vip e vivere momenti magici o straordinari, è venire interpellati da gente a caso.

- Fantastici tatuaggi, fratello!
- Ehi, con quegli stivali sei pronta per andare nello spazio!
- Sei bellissima oggi.
- Adoro i tuoi baffi.

Le persone che conosco sono persone normali. Hanno momenti difficili, a volte, o magari li hanno avuti, ma normalmente stanno bene. Hanno vite gioiose: hanno fidanzati o fidanzate oppure sono sereni nel non averne, hanno un lavoro che amano o non hanno un lavoro perché non lo vogliono, hanno una casa dove stanno bene, hanno un obiettivo preciso e lo perseguono con energia e passione. Volendo usare una metafora, stanno vogando nel fiume che li porterà verso il mare, ma non vedono il mare - l'obiettivo - come una liberazione, e non odiano il fiume: pensano solo a remare - che è faticoso ma anche piacevole.

Mentre sto sdraiata a Coney Island - "Sei pazza, dovevi andare a Rockaway Beach!", mi sgridano le persone che conosco, quando torno. Mentre sto sdraiata a Coney Island - cercando di rilassarmi - impastando con una mano la sabbia calda, fumando con l'altra una sigaretta - ascolto un podcast di Anthony Robbins dal titolo: *The Body You Deserve*. Anthony Robbins dice che il percorso di guarigione non dev'essere faticoso - che soltanto godendosi il viaggio è possibile guarire da un disturbo dell'alimentazione o da qualsiasi dipendenza.

Questa cosa del godersi il viaggio mi ha sempre messo ansia. Recentemente ho ascoltato Emmanuel Carrère presentare il suo nuovo libro a Milano. Anche lui ha parlato di questo: "Quello che preferisco è il processo, il risultato finale non mi interessa affatto. È fantastico partire con un progetto e ritrovarsi da un'altra parte, sorprendersi."

Sì, devo trovare piacevole questo percorso, sorprendermi, imparare a godermi la vita anche adesso che sono lontana dalla meta:

- "Se non vivi non scrivi", mi ha detto un amico scrittore.

- “Scrivere è il contrario di vivere”, ho letto da qualche parte su internet.
- “L’arte è ciò che rende la vita più interessante dell’arte”, aveva detto Robert Filliou, un artista Fluxus.

Tutti dicono un sacco di cose e io me le ricordo tutte.

Quando sono arrivata a New York ho pianto. Sull’aereo. Ho guardato il paesaggio, i primi grattacieli che prendevano il posto delle isole verdastre circondate di aloni bianchi che mi ricordavano le mappe di Roberto Cuoghi, e ho pianto di tristezza. Mi sentivo sola - mi sentivo unica, e diversa, e per niente normale. Non ero normale, no, e nemmeno potevo vantare un’esistenza tragica, un combattimento contro una qualche seria e reale calamità: semplicemente non avevo una persona che mi voleva bene e pensava a me, non mi piaceva il mio lavoro, non stavo bene nella casa e nella città dove abitavo, la mia famiglia era strana e difficile, e il mio obiettivo preciso (pubblicare un libro) era lontanissimo, un fuoco sempre più debole che andava estinguendosi - sul quale ogni tanto, con le labbra tremanti, mi ostinavo a soffiare - non sapevo neanche io se per spegnerlo o alimentare la fiamma.



Tony Robbins dice che se hai un obiettivo e vuoi perseguirlo devi avere un sentimento di certezza. Se inizi a dubitare, hai perso. Fa l’esempio del colore blu. Dice: “Se io ti dico di *non* pensare al colore blu, tu cosa fai? Pensi al colore blu!”. Se dubito e dubito, il dubbio finirà per corrodermi e per realizzarsi - gli ostacoli prenderanno vita. Se invece smetto di dubitare, se investo ogni mia energia, senza riserve, nel mio

progetto, ecco: il goal smetterà perfino di interessarmi, perché sarò troppo occupato a costruire - e abbiamo già detto che ogni opera d'arte e ogni piano grandioso si realizza così, quando diventa un'esplorazione gratuita. L'arte è sempre un dono, all'inizio. Nessuno la chiede a nessuno. C'è un artista che inizia a fare qualcosa.

Durante il mio soggiorno a New York, in Italia è successa una cosa. Fedez il rapper ha chiesto a Chiara Ferragni la fashion blogger di sposarlo, sul parco dell'Arena di Verona, durante un suo concerto. Questo mi ha fatto riflettere sul fatto che la vita di Chiara Ferragni è l'esatto contrario della mia. Abbiamo la stessa età: lei è bella e io sono brutta. Lei ha un fidanzato e io sono sola. Lei è bionda e io mora. Lei è ricca e io povera. Lei ha una bella famiglia fotogenica, io no. Lei ha tutto. Io non ho niente.

Perché Chiara Ferragni ha iniziato a fare quello che ha fatto? Avrebbe potuto sentirsi ridicola o stancarsi di se stessa, domandarsi se riproporre ogni giorno la sua faccia e il suo corpo su uno schermo fosse una cosa da sana di mente o di cui il mondo aveva bisogno. Non se l'è mai chiesto. Non se l'è mai chiesto? Forse se l'è chiesto, all'inizio. Ma le piaceva troppo - ecco il segreto dell'arte? - le piaceva troppo farlo, non poteva e non riusciva a smettere.

E gli artisti falliti? Le fashion blogger minori? Perché continuano a fare? Sono forse ciechi? Non vedono che non realizzeranno mai il loro sogno? Perché nessuno li aiuta ad aprire gli occhi? Qualcuno sta forse cercando di farlo con me? Posso fidarmi delle persone che mi incitano a continuare? Il mare l'hanno visto? E io lo sento il profumo del mare? Provo a ispirare profondamente. Certo che lo sento. Vorrei ben dire: sono in spiaggia. Con una mano manipolo la sabbia bollente, con l'altra fumo una sigaretta. Ho appena fatto il bagno nell'oceano. L'acqua era gelida. A nuotare insieme a me c'erano solo i bambini.

L'ultimo giorno vado da Strand a cercare un catalogo. Il caporedattore di una rivista per cui scrivo mi ha chiesto se voglio recensirlo. Il catalogo costa di più di quanto guadagnerò scrivendo la recensione. Rispondo: "Ok, me lo farò regalare da qualcuno", come se fossi tipo da avere amici o amanti che mi regalano cataloghi. Mi vergogno a dire che pur di scrivere una recensione del catalogo, io lo compro.

Una costante dei miei giorni a New York sono state le bugie. "Mi si è spento il telefono", ho detto alle persone che mi cercavano per uscire insieme o vedersi la sera. "Esco con uno", dicevo ai miei coinquilini che mi invitavano a cena - "Scusa, alla fine ceno con i miei coinquilini", dicevo al tizio con cui dovevo uscire, quindici minuti prima dell'appuntamento. "Sono felice", scrivevo a mia madre su Whatsapp. Poi uscivo da sola, prendevo una via dritta e camminavo.

Una sera ho camminato lungo tutta Myrtle Avenue. Sono partita dal Queens, dove abitavo, e ho oltrepassato il ponte di Brooklyn. Il ponte mi ha fatto schifo - pieno di ferro che non si vede bene il paesaggio e

troppi turisti - e l'ho percorso pensando a Margherita che mi aveva raccontato di averlo percorso per la prima volta una sera da sola, in bici, dopo aver appena scoperto di essere stata scelta come assistente per un artista di New York, e quindi di avere la possibilità di restare lì a lavorare lì per anni e magari per sempre - e confrontandola a me, stordita di Donuts e Cookies, che camminavo chilometri per bruciare le ottomila calorie assunte, pensando a lui che visualizzava e non rispondeva, al mio inutile futuro a Milano, al mio lavoro noioso da cui non riuscivo a liberarmi.

Ma lungo Myrtle Avenue avevo visto gli ebrei assidici: prima uno. Poi un altro. Con i loro cappelli neri e le basette a ricciolo. E le donne con le calze color carne, le parrucche e i passeggini. La strada era silenziosa, ognuno di loro era solo, tranquillo e indaffarato. Insondabili, esotici, mi passavano accanto senza neanche vedermi. In quel tratto di strada mi ero sentita meglio: per qualche minuto ero riuscita a concedermi il lusso di stare a guardare.

In libreria non ho trovato il catalogo, ma ho speso 180 dollari in libri. Sono partita con una valigia enorme, vuota, perché credevo avrei comprato un sacco di vestiti. Invece. Quando sono entrata da Strand ho pensato: la depressione è innanzitutto una questione di tempo. Non serve guarire, ho pensato. Non devo cercare di diventare una persona normale. È un errore, mi sono detta con grande sollievo. Non devo trovare un fidanzato, imparare l'inglese e a cucinare, accettare la mia famiglia e avere degli amici. Posso continuare così, mantenermi anormale: per sopravvivere mi basterà sostituire il tempo che passo a deprimermi con del tempo passato leggendo.

Che razza di idea idiota - pensavo in metro, con i sacchi pieni di libri. Sono solo una pazza, pensavo, considerando che forse pesavano più di venti chili. Pensavo a tutti i libri comprati nel corso degli anni e abbandonati intonsi. Pensavo ai miei viaggi tra Roma e Londra e Brighton e Milano sempre carica di libri, del peso dei libri - ogni dieci libri che mi portavo, ne leggevo uno. Un Sisifo prostrato dai libri, dal feticcio dei libri, pensavo con le lacrime agli occhi, quando tutto ciò che desideravo era scriverne uno.

Eppure non c'era posto per me, tra le 19 migliaia di libri della libreria Strand. C'era posto per tantissime persone che potevano dire: "Ho scritto un libro". Ma non per Clara Mazzoleni. "Non ancora", dicono quelli sulle sponde delle fiume. "Continua a remare", mi dicono. Ma io sono stanca e la mia piroga è piena di libri. I libri mi fanno affondare. Le persone mi fanno affondare. "Non ce la faccio", penso piangendo sulla metro M piena di gente, reggendo 20 chili di libri.

Appena si libera un posto, mi sedio. Continuo a piangere sotto gli occhiali da sole mentre Charles Bradley mi canta *Changes* nelle orecchie. E davanti a me, tra un paio di gambe nere, lunghe e liscissime, vedo una bambina guardarmi e sorridere. Si mangia gli Oreo da un sacchetto di plastica trasparente pieno zeppo, li pesca come

patatine. Buongustaia, vorrei dirle. Ha i capelli divisi in due grossi pon pon, sembrano le orecchie di Mickey Mouse. Mi sta dicendo qualcosa. Mi tolgo le cuffie. La sua mamma la tira perché devono scendere. Ma lei si trattiene, e con la bocca impastata di poltiglia di Oreo mi dice ... qualcosa che non capisco.

- *If you made it in New York, you made it everywhere.*
- New York è una città che ti riempie di energia.
- Qui non è come in Italia: se sei cool - e ti assicuro che basta questo - in tempo zero arrivi alle stelle.
- A New York puoi essere quello che vuoi, nessuno ti giudica - da nessuna parte mi sono sentita così libera.

Quando l'ho intervistato per *Rolling Stone*, Urs Fischer mi ha detto che a un certo punto era stanco di un essere leone in gabbia a Zurigo e allora era andato a New York, perché sapeva che lì era una giungla, e lui voleva competizione. Quando sono arrivata a New York ho pensato che avevo sbagliato. Avrei dovuto andare in India. O in Cambogia, in Thailandia, a cercare il nucleo genuino di me stessa, a riprendere possesso e confidenza col mio corpo affetto da Binge Eating Disorder (da Strand ho comprato 3 libri sull'argomento) - e perdermi nella natura, con le piante, gli animali, gli insetti, ecc. Una giungla fatta di flora e di fauna, non di persone. Le persone sono feroci.

Mi sono persa la festa per l'apertura di Frieze in un locale che si chiamava China Chalet dove si poteva fumare dentro e spegnere le sigarette sulla moquette perché mi sentivo intellettualmente, esteticamente ed economicamente inadeguata ad affrontare una massa di good-looking artisti e curatori newyorkesi. Sono andata a vedere Frieze il giorno dopo e come ogni volta che vado a una fiera, invece di guardare le opere, ho passeggiato lentamente tra le curatrici di buona famiglia, le artiste coi polsi sottili e gli artisti con il cappellino con visiera - studiando il loro modo di vestire, captando pezzi di conversazione, immaginando le loro scintillanti vite, tra avocado affettati, gin tonic sorseggiati, scambi di case di vacanza, pazzi acquisti online, discorsi su piante e vini e ricette vegetariane e film e serie tv e piccoli tic della gente e dettagli di strani oggetti o cartelli o insegne visti per strada, aneddoti buffi su amici in comune o sulle biografie di artisti e pop star, qualche riferimento agli animali, ricordi di viaggi, brevi riflessioni sui libri, racconti di sesso, scopate rigeneranti e scanzonate, e una sicurezza di sé solida, temprata in anni e anni di vita giusta, tenuta sotto controllo, anche nella sregolatezza - sempre produttore, funzionale: la coca per divertirsi con le persone giuste, l'alcool per sfogarsi con gli amici la sera, l'ozio per generare idee.

"This is life. Ride it like you stole it".

Essere anormali equivale a essere soli?

Essere soli significa essere anormali?

E cosa significa desiderare di essere normali - come gli altri - e al tempo stesso averne paura?



Non era la voglia di conoscere nuove persone o fare sesso con gente nuova o “creare un po’ di contatti” che mi aveva spinto ad andare a New York. Era la voglia di vedere i grattacieli. Non essendo mai uscita dall’Europa, non ne avevo mai visti così tanti tutti insieme. Mi chiedevo che effetto mi avrebbero fatto. Li sognavo da sempre. Immaginavo il senso di sublime che mi avrebbero trasmesso, come le cime degli alberi quando ero piccola, come le vette delle montagne innevate quando andavo in vacanza a Livigno, come tutte le cose che si sforzano, come vettori di energia contenuta in forma, di raggiungere un punto più in alto. Anche io sono così, pensavo che avrei pensato guardandoli. Voglio arrivare a grattare il cielo. Voglio una vita verticale.

Forse per questo New York è una giungla. Lo slancio gotico delle sue architetture ispira l’anima dei suoi abitanti. Il *sehnsucht* qui, è un’aspirazione struggente verso il successo. L’energia: se a Roma si trascina per larghi cerchi e a Milano è uno zig-zag impazzito nel reticolo della città, a New York si slancia verso l’alto.

Quando sono uscita da Central Park e ho iniziato a camminare, aveva appena smesso di piovere. Ero reduce da 8 ore dentro il Metropolitan Museum, era il mio primo giorno a New York. L’aria era umida e profumata di erba e hot dog. Le punte di tutti i grattacieli si perdevano in un grumo di nuvole dense e basse. Non si sapeva dove finivano, quanto erano alti. Non si vedeva qual era il punto preciso in cui iniziavano a grattare il cielo.

Anche io sono così, avevo pensato guardandoli. Avevo comprato un pacchetto di sigarette pagandolo 20 dollari - "Ma dovevi comprarle nel Queens!" avevano commentato le persone al mio post su Instagram. Avevo comprato un pacchetto di sigarette pagandolo 20 dollari e ne avevo fumata una mentre camminavo, urtando la gente perché guardavo in alto.